

principi la strada del gettare la spugna non esiste! Al Senato dissi che con questa riforma il Capo dello Stato era in canottiera, perché gli avevano tolto i poteri, ma in realtà avrei dovuto dire che era a dorso nudo. Chi è e chi fa il garante? Come norma costituzionale è il Capo dello Stato. Quando mi fu chiesto ciò che non potevo fare, dissi che avevo giurato sulla Costituzione. L'attuale presidente del governo, quando si presentò sfiduciato dall'on. Bossi, mi chiese tre cose: lo scioglimento del Parlamento, le elezioni, ed elezioni con il suo governo. Gli risposi con tre no! La vita mi insegna che quando si accettano discussioni sui temi indiscutibili, perché vincolati da un giuramento, si infilano i piedi in una tagliola. Poiché sui principi nessuno è proprietario, dissi tre no! Se avessi detto di sì avrei fatto un passo contro la Costituzione mettendomi sul banco degli imputati con l'accusa di alto tradimento alla Patria. Mi pare giusto testimoniare la verità.

Non c'è stato un quotidiano che abbia sollevato la discussione o espresso pareri in merito. Tutto questo alla vigilia di probabili votazioni finali. Non c'è nulla di più falso nel dire che la politica costringe a mentire, a non dire il vero. Nella mia vita non mi sono mai trovato a mentire, se avessi detto una cosa non vera l'avrei detta io, per miseria e imbecillità mia, per disonestà mia, non perché la politica costringe alla menzogna. Se una persona ha spina dorsale, igiene mentale e intellettuale, non esiste nessuna attività che la costringe alla menzogna.

Il vero garante: il cittadino!

Il garante è il Capo dello Stato, il Parlamento, il Governo, la Corte di Cassazione. Ma chi è il vero garante? Mi permetto di dire che il vero garante è il cittadino. È il cittadino se crede nella Costituzione, nel dovere del cittadino di fronte alla comunità della quale ha l'onore di farne parte. Il vero garante è il cittadino. Lo è maggiormente se è chiamato ad un referendum perché è l'unico caso, nella nostra Costituzione, in cui si esercita la democrazia diretta. Significa che è il popolo che dice ai suoi rappresentanti di fermarsi perché è il cittadino che deve decidere. Di fronte a questi impegni ognuno deve sentire l'enorme responsabilità che ha per oggi, per il domani. Ci sono state persone che hanno pagato con la vita questa Carta costituzionale, non dimentichiamo quella pagina nel momento in cui troviamo, una riforma che capovolge la Costituzione, un Parlamento mortificato e tutti i poteri concentrati in un'unica persona. Questi peccati nella storia sono già avvenuti, non è il caso di ripeterli. ■

Costituzione e revisionismo

Qualche riflessione storica e politica

OMAR BRINO

Il fascismo (intendo qui e in seguito con questo termine il “fascismo italiano”) è un qualcosa di specifico, in sé non è né liberalismo, né socialismo, né cattolicesimo. Nessuna delle grandi tradizioni politiche del nostro Paese, però, ha le mani completamente pulite nella tragedia nazionale del fascismo. Né quella liberale, né quella socialista, né quella cattolica.

Evidenti e note sono le relazioni tra una certa parte dei liberali italiani, in particolare i cosiddetti “liberali di destra” come Salandra, e il fascismo. Il fascismo ha ereditato dal liberalismo di destra l'*autoritarismo statale*¹ e il *nazionalismo tendenzialmente aggressivo*. Furono Salandra, Sonnino e il re a far entrare l'Italia in guerra contro il parere della maggioranza del Parlamento. Già nella tradizione del liberalismo di destra, la Patria e la Nazione venivano declinati, prima, durante e dopo la grande guerra, non come difesa del principio della autodeterminazione dei popoli, ma essenzialmente come rafforzamento e espansione della monarchia sabauda e della Nazione italiana sulle altre, in particolare su quelle confinanti. Lo dimostrano il colonialismo italiano e la guerra di Libia del 1912, lo dimostra la condotta dell'Italia, prima, durante e dopo la guerra². Non si dice con questo che i liberali fran-

¹ Con la prospettiva storica successiva a Stalin, è oggi frequente mettere in forte relazione comunismo e statalismo, ma non bisogna affatto dimenticare che prima della prima guerra mondiale l'autoritarismo statalistico era tipico della grande maggioranza degli Stati europei, retti da élites liberali, mentre Stati comunisti ancora non ce n'erano e i movimenti comunisti erano allora tendenzialmente anti-statali. Gli esempi dell'autoritarismo statale nell'Italia liberale sono moltissimi: il più noto è la famosa repressione compiuta dal governo Pelloux nel 1899.

² Il Trattato di Londra prometteva all'Italia, a prescindere dalla questione delle colonie, il Sudtirolo, Trieste e tutta l'Istria nonché buona parte della Dalmazia e della Carniola a popolazione prevalentemente slovena e croata; Fiume veniva invece assegnata come porto alla Croa-

cesi o inglesi fossero di per sé migliori di quelli italiani. Tutti in realtà volevano l'interesse specifico della propria nazionalità a discapito delle altre. Occorre forse ricordare, in questa epoca in cui molti indicano nel comunismo la fonte di tutti i mali storici, che la prima guerra mondiale, la madre di tutti gli orrori del Novecento, fu voluta e perseguita non certo dai comunisti, ma dalle élites nazionaliste dei diversi Stati europei, e lo stesso comunismo ben difficilmente avrebbe potuto vincere in Russia senza la guerra mondiale. Moltissimi liberali di destra confluirono pacificamente nello Stato fascista (già in un discorso del 19 marzo 1924 Salandra indica in Mussolini «il continuatore della migliore tradizione liberale e risorgimentale»), assumendone cariche importanti. Lo stesso vale per moltissimi militari di carriera.

Molto chiare sono altresì le radici del fascismo in alcune tipiche posizioni del socialismo, in particolare della sua ala più estremistica e “soreliana”, molto attiva agli inizi del secolo. Non bisogna mai dimenticare che la formazione di Mussolini avviene qui. Elementi che il fascismo ha ereditato da questo socialismo sono il mito delle masse, il mito della rivoluzione, il deciso antiparlamentarismo (che era peraltro emerso anche nelle file dei liberali di destra: si veda ancora una volta Sonnino e il suo celebre scritto *Torniamo allo Statuto*), la forma del partito come “avanguardia” delle masse, interprete privilegiato di esse. Molti convintissimi fascisti dopo la guerra divennero comunisti. Tra di essi, purtroppo, studiosi di grande valore come Delio Cantimori. Tra i fascistissimi diventati poi comunisti si annovera anche Galvano della Volpe, nel secondo dopoguerra lettissimo e potentissimo professore di filosofia all'Università di Roma, maestro di Lucio Colletti.

Una certa simpatia per il fascismo – occorre dirlo – venne anche da una parte della posizione cattolica, ossia dal cattolicesimo reazionario che si opponeva al cattolicesimo liberale e propugnava a chiare lettere il netto rifiuto del principio illuministico del pluralismo e della libertà di coscienza, nonché un chiaro favore per principi autoritari di governo e per la struttura tradizionalistica (paternalistica) della famiglia e della società. I Patti Lateranensi del 1929 e la definizione di Mussolini come “uomo della provvidenza” sono il coronamento di questa simpatia di cui il fascismo godeva anche in parte del mondo cattolico. Resta ancora brutta quella firma apposta accanto al Card. Gasparri in un documento che risolveva una questione così dolorosa in tutta

zia. I politici italiani a Versailles volevano annettersi Fiume, contro il Trattato di Londra, per il principio dell'autodeterminazione (dato che Fiume era in prevalenza italiana); per Sudtirolo, Dalmazia e Carniola, invece, andava bene il Trattato di Londra, contro il principio dell'autodeterminazione.

la prima parte della storia dell'Italia unita. Per *par condicio*, occorre fare l'esempio anche di Armando Carlini, cattolico, stimato professore all'Università di Pisa nel secondo dopoguerra; egli fu autore de *Filosofia e religione nel pensiero di Mussolini* (Roma, Istituto Nazionale Fascista di Cultura, 1934). Ed esempi si potrebbero trovare anche in tanti altri, prima fascistissimi e poi, nel dopoguerra, “moderati” anticattolici e antisocialisti, come Leo Longanesi, autore del famigerato slogan «Mussolini ha sempre ragione» e nel dopoguerra fondatore de “Il Borghese” e “Oggi”.

A mio avviso, non bisogna però intendere il fascismo come problema solamente morale, vedendo questo o quello come si è comportato, chi ha firmato o chi non ha firmato, ecc. Al di là delle singole, rilevanti vicende personali, è molto più importante capire la tragedia fascista nel suo complesso e nelle responsabilità che tutte le tradizioni politiche italiane hanno in tale fatto.

Dopo la caduta del fascismo, ognuna di queste tre tradizioni politiche accusò, in maniera più o meno velata, le altre due, ma nessuna assunse il rigore di una autocritica interna. Era certo doveroso ricordare i martiri del fascismo nelle proprie schiere, coloro che al fascismo si erano opposti fin dall'inizio e che dal fascismo dovettero subire più o meno gravi soprusi, la morte o l'esilio, come il liberale Amendola, il comunista Gramsci o il cattolico Sturzo. Ma era altrettanto doveroso meditare a fondo su quanto il fascismo avesse potuto assumere anche dalle proprie rispettive posizioni; e questo invece non fu fatto in modo chiaro ed esplicito. Questa rimozione, pur se comprensibile per quella situazione storica, fu sicuramente un errore. Perché ciò di cui non si viene a capo prima o poi torna fuori. Così, quando a partire dagli studi di De Felice il fascismo cominciò a profilarsi come problema storiografico, le diverse tradizioni politiche italiane non erano ben preparate e poté così svilupparsi quello che si è chiamato il “revisionismo”³ sul fascismo. Per non indagare troppo nella propria tradizione, vari aspetti del fascismo non erano stati considerati: e quando qualcuno tornava a evocare quegli aspetti (e lo faceva non come semplice dato storiografico, ma come più o meno velata “giustificazione” storica, o addirittura politica, del fascismo), non si era ben preparati a rispondere. Si ripetevano solo consolidati giudizi politici e non si poteva rispondere con la chiarezza della storiografia, perché sul piano storiografico si era precedentemente prescelto solo ciò che della

³ Il termine, tipico della tradizione socialista per indicare le correnti riformiste, fu usato in senso diverso da Habermas per criticare la storiografia di Nolte sul nazionalsocialismo; quindi fu usato anche per la storiografia sul fascismo.

propria parte era antifascista, senza indagare ciò che della propria tradizione si era apparentato al fascismo. In questo modo alcuni aspetti del fascismo erano stati appunto rimossi e si prestava il fianco ai “revisionisti”. Solo di recente si sta facendo valere, a livello accademico, una storiografia che risponde a rigorosi requisiti di metodo storico, senza indulgere a giustificazioni revisionistiche⁴: ma il “revisionismo” sta invece spopolando nella pubblicistica.

Per correr miglior acque alza le vele...

Ognuna delle tre grandi tradizioni della politica italiana ha contribuito in modo determinante nella elaborazione della carta costituzionale. Sia quella liberale, sia quella socialista, sia quella cattolica. Molto spesso si è sottolineato il carattere compromissorio che ha la Costituzione italiana (come del resto quasi tutte le costituzioni), il confluire in essa di principi eterogenei. Questo carattere di compromesso e questa eterogeneità hanno però prodotto un qualcosa di solido e unitario.

I liberali hanno temperato i social-comunisti e questi hanno temperato quelli. I liberali hanno posto l'accento sull'importanza fondamentale dell'iniziativa privata ed individuale, i social-comunisti sulla necessaria mobilità sociale che doveva affermarsi in Italia, per dar luogo a una effettiva democrazia. Concetto cardine di incontro fu quello del *lavoro*, da tutelare nella sua iniziativa privata, da mettere al centro della mobilità sociale. Importanti mediatori furono i pochi ma buoni del Partito d'Azione, un partito che, in un certo senso, nacque e morì per la Costituzione e che in essa fece valere il

⁴ Si veda, ad esempio, il recente, ricco *Dizionario del fascismo*, a cura di Victoria de Grazia e Sergio Luzzatto, Einaudi, Torino 2002-2003. Nella *Premessa*, p. XIII, i curatori scrivono: «Per parte sua, la storiografia cosiddetta “revisionistica” ha enormemente contribuito a rinnovare il paesaggio degli studi, aggiornando il questionario delle domande se non persuadendo con l'elenco delle risposte: oggi, una storia del Ventennio fascista che non facesse tesoro della lezione di Renzo De Felice sarebbe altrettanto impensabile di una storia della Rivoluzione francese che non facesse tesoro della lezione di François Furet (...) Dalle voci del nostro dizionario emerge un quadro storiografico irriducibile a qualsiasi “vulgata”, ma non per questo intonato ai colori di un “anti-antifascismo” oggi di moda». Ricostruire il fascismo con solido metodo storico, non significa affatto giustificarlo politicamente. Visto nella sua nudità storiografica, il fascismo appare per quello che è, ossia, per parafrasare ancora la *Premessa al Dizionario*, «la discesa agli inferi dell'Italia» (p. XV). Di Luzzatto si veda anche il recente ed interessante *pamphlet* intitolato *La crisi dell'antifascismo*, Einaudi, Torino 2004.

principio di “giustizia e libertà”. E fondamentale fu il contributo della parte cattolica e dei valori da essa difesi: la persona, nella sua libertà in relazione con gli altri, la famiglia, la solidarietà sociale. Questi valori difesi dai cattolici, oltre ad essere importanti in sé, lo furono anche per far riuscire la mediazione tra principi liberali e principi sociali.

Leggere i lavori preparatori dell'Assemblea costituente è ancor'oggi un'esperienza straordinaria. Gli scontri tra le diverse parti sono talvolta duri, ma fortissima e avvertibile nella grandissima parte dei costituenti è la volontà di riuscire a fare qualcosa di comune, qualcosa che possa durare insieme. Gli unici quasi sempre fuori da questo tono di fondo sono i deputati dell'“Uomo qualunque”, i cui interventi sono proprio per questo interessantissimi, proprio per far capire, per contrasto, la forte collaborazione che regnava nelle altre parti, pur nella diversità di prospettive da cui esse erano mosse.

Ma un altro elemento cruciale per la solidità unitaria della carta fu che tutte e tre le tradizioni politiche più importanti del Paese cercarono di mettere nella Costituzione quelle componenti della propria dottrina che il fascismo aveva invece messo in disparte a favore di altre. Quella autocritica che nessuna parte ebbe il coraggio di fare esplicitamente, venne messa in pratica, in un certo senso, implicitamente, *in re*, nella carta e nel patto costituzionali. I liberali fecero emergere la loro anima più internazionalista e rinunciarono al nazionalismo aggressivo e all'autoritarismo statuale della loro ala più conservatrice. I social-comunisti fecero emergere la loro anima più aperta al dialogo parlamentare tra parti diverse e meno vincolata al mito di una massa indistinta, perennemente sulle barricate. I cattolici fecero emergere la loro anima più attenta alla libertà di pensiero e di coscienza. Il risultato riuscì perché questo lavoro interno alle diverse tradizioni, almeno nel momento di scrivere la carta, era il frutto di un autentico travaglio interiore, più di quanto ciascuna di esse volesse ammettere esplicitamente, e non era solo una mera strategia politica.

La maggior parte dei costituenti aveva sofferto, in misura minore o maggiore, il sopruso del fascismo, nonché l'appropriarsi del fascismo di parte delle loro stesse idee per costruire un qualcosa di nuovo. I costituenti erano così decisi a rigettare nella carta costituzionale quanto della propria tradizione poteva dare luogo a un nuovo fascismo. In questo senso la carta è e rimarrà sempre, finché resterà nelle sue linee fondamentali, una carta profondamente antifascista, al di là della dodicesima delle disposizioni transitorie e finali, che vieta la riorganizzazione, sotto qualsiasi forma, del partito

fascista. Questa disposizione ha un valore più ideale che prettamente giuridico, ed esprime lo spirito della carta, forse altrettanto degli articoli che proclamano il carattere repubblicano e non monarchico di essa.

Un patto costituzionale è solitamente un compromesso che indica alcune linee di fondo propositive, ma soprattutto indica limiti; in particolare nel patto costituzionale italiano la componente liberale, quella socialista e quella cattolica sottoscrivevano che, qualora fossero andate al governo, avrebbero indubbiamente fatto valere l'indirizzo prevalente nella propria parte (questo è lecito e doveroso nel gioco democratico), ma quell'indirizzo non sarebbe mai andato al di là dei limiti stabiliti con le altre parti. Un patto costituzionale non si smonta a forza di maggioranze parlamentari, si smonta solo con una rivoluzione politica che scriva *ex-novo* una nuova carta, senza più niente a che fare con la precedente.

Non si può certo ripercorrere in poche righe i decenni di storia repubblicana successivi all'entrata in vigore della nostra Costituzione. Molte delle indicazioni di essa sono state tradite – talvolta anche in buona fede – sia da destra che da sinistra. Molto di quello che essa prometteva non si è pienamente realizzato. Del resto, un conto è una carta di principi, un conto è la dura realtà di decenni di storia. Il valore politico della Costituzione sulla storia d'Italia difficilmente, però, può essere sottovalutato. Essa segnò davvero un voltare pagina nel tessuto complessivo del Paese; se uno studia storicamente tutti i gangli vitali del Paese, dalle scuole agli ospedali, dai tribunali alle camere parlamentari, dai giornali a qualunque altro aspetto, si accorge di quanto lo spirito della Costituzione ha influito, anche al di là delle leggi che sono state prodotte richiamandosi ad essa, di quanto diversa era l'Italia prima che questo spirito si diffondesse.

Poi, lo sappiamo, i partiti che avevano prodotto la Costituzione si sono dissolti, ne sono emersi altri, alcuni per “filiazione”, altri no. Che ne resta della Costituzione? Ed essa è, è inutile negarlo, in pericolo; molti dei suoi punti cardine sono messi in discussione. In questo stesso numero de “Il Margine” si può leggere il monito accorato di un Padre costituente sulla messa in discussione più grave all'ordine del giorno, ossia la revisione della seconda parte⁵. Di fronte a questa situazione, occorre ribadire i contenuti

⁵ E le insofferenze dei politici del Centro-destra non si fermano alla seconda parte; si veda, tra gli innumerevoli esempi, la dichiarazione di Berlusconi del 12 aprile 2003: «Mi sono più volte lamentato del fatto che la nostra stessa Costituzione dia all'impresa pochissimo spazio, circondandola di vincoli; basti guardare la formulazione dell'art. 41, che v'invito a rileggere, e che risente delle implicazioni sovietiche che fanno riferimento proprio alla cultura e alla Costi-

fondamentali della Costituzione, quei contenuti nella loro interezza, e non selezionando questo o quello, perché selezionare alcuni elementi base, andando al di fuori dei limiti previsti dagli altri elementi base, significa sostanzialmente uscire da quanto in essa complessivamente indicato.

Si potrebbe a questo punto cominciare a elencare (ad esempio) quanto sulla scuola, sulla sanità, sull'economia la Costituzione, se interpretata nella sua complessità, senza tradire una delle tradizioni che l'ha prodotta rispetto alle altre due, sia ancora provvida di indicazioni, per contrastare politicamente coloro che la mettono in discussione. Non è certo questa la sede per farlo. Mi accontento di accennare a un punto, apparentemente soltanto linguistico.

Una Patria di spirito democratico

Alleanza Nazionale ha tappezzato la Penisola di manifesti che dicono «Eravamo in pochi a chiamare Patria l'Italia, ora siamo la maggioranza».

Ora, la Costituzione chiama l'Italia Patria per due volte, all'art.52, comma 1 e all'art. 59, comma 2. Il termine “Patria” non è quindi affatto estraneo a quella Costituzione a cui non contribuì il partito da cui è nata A.N., il M.S.I. (notoriamente un acronimo di Mussolini), il cui simbolo e la cui sigla restano tuttora nel simbolo di A.N. Ciò porta a interpretare che, secondo lo slogan di A.N., il significato di Patria della Costituzione e della maggioranza degli Italiani che in essa si riconoscevano prima di quando nacque A.N., è diverso dal significato di Patria che i pochi di A.N. davano e che adesso sarebbe, invece, secondo loro della maggioranza.

La Costituzione parla di Patria in riferimento alla cultura e alla difesa. All'art. 52 è rigettato un possibile significato aggressivo del termine. Sacro dovere del cittadino è la difesa della Patria (il sacro dovere del primo comma dell'articolo non è da confondere con l'obbligo del servizio militare del secondo comma: in termini logici, il primo ha più estensione e meno inten-

tuzione sovietica, da parte dei padri che hanno scritto la Costituzione». Nella stessa occasione il Premier concludeva: «La prossima volta le difficoltà si possono superare se darete a Silvio Berlusconi e a Forza Italia il 51% dei consensi». Seguiamo l'invito di Berlusconi e rileggiamo l'art. 41: «L'iniziativa economica privata è libera. Non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana. La legge determina i programmi e i controlli opportuni perché l'attività economica pubblica e privata possa essere indirizzata e coordinata a fini sociali».

sione del secondo). È evidentissimo il richiamo all'art. 11, al ripudio della guerra e alla «pace e la giustizia fra le Nazioni». Lo Statuto albertino, a proposito della guerra, parla non di «difesa», ma di «interesse e sicurezza dello Stato» (art. 5, cfr. anche il Preambolo). Si noti, inoltre, che l'art. 11 dice «pace e giustizia tra le Nazioni», preferendo qui il termine di Nazioni a quello di Stati o di popoli, per rimarcare il rigetto di qualsiasi nazionalismo contro la pace e il rispetto profondo per tutte le Nazioni, nella loro particolarità storica, linguistica e culturale; mentre, infatti, nella Costituzione i termini «Stato» e «popolo» sono usati con significato prettamente politico, il termine Nazione è usato con significato più ampio per indicare la complessiva tradizione storica e culturale del Paese (cfr. ad esempio l'art. 9, comma 2). Dire che l'Italia «consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni; promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo» ha dunque un peso concettuale ancora più ampio e profondo del semplice diritto internazionale tra gli Stati, a cui l'ordinamento giuridico italiano comunque si conforma (art. 10).

Una Nazione, come patrimonio storico e culturale da tutelare, dunque, e una Patria da difendere come sacro dovere, ma anche indissolubilmente una Nazione e una Patria che cercano la pace e la giustizia con le altre Nazioni. Una Patria e una Nazione, fra l'altro, che tutelano al proprio interno le minoranze linguistiche (art. 6; la formulazione primitiva prevedeva «minoranze linguistiche ed etniche», ma anche se il secondo termine è caduto, il testo, pensando al fascismo, è già chiarissimo così). La Costituzione parla di Patria e Nazione, ma non c'è possibilità di confusione con un concetto fascista di esse.

Anche lo spirito democratico che, secondo l'art. 52, informa l'esercito merita di essere meditato. Benedetto Croce concluse il suo memorabile discorso all'Assemblea Costituente del 11 marzo 1947, recitando l'alto inno *Veni creator Spiritus* come auspicio per l'opera dei costituenti. Ebbene l'altissima parola «spirito» entrò nella Costituzione solo qui, nell'art. 52⁶, per sottolineare che lo spirito democratico deve scendere sull'esercito⁷, uno

⁶ Nell'art. 4 c'è però l'aggettivo «spirituale».

⁷ E questo con buona pace di Croce, che nel suo discorso del 24 luglio 1947 definì solamente una «parentesi fascistica» il drammatico ventennio della tragedia nazionale, e definì «trafiggente dolore» la rinuncia delle colonie. Non c'è dubbio che Croce rimaneva qui «liberale di destra», perché troppo semplicistica era quella sottovalutazione del dramma fascistico, non certo una parentesi, ma una profonda tragedia nazionale, a cui anche molti della sua parte avevano

spirito democratico di cui la Patria e la Nazione avevano bisogno e che non deve essere tolto.

Si riparla molto in questi giorni delle foibe, vero e proprio cavallo di battaglia politico di A.N. È indubbiamente giusto e doveroso ricordare questa tragedia, questo barbaro eccidio troppo a lungo dimenticato.

Gianni Oliva, in *Foibe. Le stragi negate degli italiani della Venezia Giulia e dell'Istria*, Mondadori, Milano 2002 e nella voce *Foibe* del citato *Dizionario del fascismo*, chiarisce le responsabilità del P.C.I. e anche dei partiti di governo del dopoguerra, in primo luogo la D.C., nell'aver omesso di denunciare questo eccidio. Occorre aggiungere che pesa su Togliatti il tragico errore di aver mal interpretato i moventi dei partigiani di Tito, i quali ben più che per internazionalismo comunista, erano mossi da nazionalismo slavo e odio anti-italiano, come chiarisce bene Oliva (il quale parla più volte di motivi «etnico-politici»).

È però lo stesso Oliva che nella voce citata, scrive:

«Le spiegazioni del fenomeno [delle foibe] sono complesse e rinviano alla storia della regione nella prima metà del XX secolo. Anzitutto alla politica del fascismo, che tra il 1919 e il '22 si era caratterizzato nella Venezia Giulia per sua aggressività antislava, assumendo i tratti ruvidi del «fascismo di frontiera»: come dimostrò l'incendio dell'Hotel Balkan di Trieste, sede delle associazioni slovene della città nel luglio 1920. Quando giunse al potere, Mussolini attuò in questa regione multietnica la politica della «assimilazione» nei confronti della popolazione slava, definita «allogena». Dalla riforma Gentile che vietava l'insegnamento in lingua straniera entro i confini del regno, al decreto del 1928 relativo all'italianizzazione del cognomi, alla chiusura dei circoli culturali e ricreativi croati e sloveni, alle condanne inflitte dal Tribunale speciale, tutto il Ventennio fu caratterizzato da una politica di snazionalizzazione che colpì la comunità slava negandole l'identità politica e culturale. Il dato politico si intrecciò con quello economico: l'annessione all'Italia significò per l'Istria un arretramento della propria economia agricola, indebolita dalla concorrenza con le più fertili campagne venete e friulane; molte piccole e medie proprietà andarono in crisi, con le terre messe all'incanto e acquistate da «regnicoli». La situazione di avversione sorda, creata dopo il 1922, maturò nel corso del secondo conflitto mondiale, quando le forze italo-tedesche invasero la Jugoslavia sottopandola a regime occupazionale»⁸.

Il fascismo ha dunque pesantemente contribuito a porre le condizioni per l'eccidio delle foibe, tramite una violenta e decennale italianizzazione forzata dei territori in cui poi si compì l'eccidio, nonché tramite l'invasione

contribuito (è ben noto che anche egli guardò all'inizio con condiscendenza al fascismo e solo dopo il 1925 fece finalmente sentire la sua alta voce contro di esso).

⁸ *Dizionario del fascismo*, I, pp. 545-546.

armata della Jugoslavia. Odio nazionalistico provoca odio nazionalistico. Turpe è il nazionalismo slavo di Tito (e di Stalin), turpe è il nazionalismo germanico di Hitler, turpe è il nazionalismo italiano di Mussolini. Per tenere insieme la difesa della Patria con la pace e la giustizia fra le Nazioni occorrerebbe inoltre ricordare, accanto alle foibe, anche le stragi compiute dagli Italiani verso gli Etiopi, i Somali, i Libici, gli Albanesi, i Greci o gli stessi Slavi.

Il significato di Patria di A.N. non è espressamente fascista, ma risulta piuttosto affine a quello dei cosiddetti “liberali di destra” (molti dei quali, come si è ricordato, confluirono nel fascismo), un concetto che parte sì dalla difesa, ma che tende impercettibilmente a scivolare nell’aggressione.

Ebbene, di fronte a questo, occorre, a mio avviso, ribadire il concetto di la Patria per come è definito nella Costituzione, con lo spirito democratico che la anima, cercando sempre la pace e la giustizia fra le Nazioni. ■

Il sito www.il-margine.it è – come qualcuno ha notato – in ristrutturazione. L'intenzione è di renderlo più ampio (comprendendo tutte le annate della rivista, a partire dal 1981) e di farne un luogo nel quale sia possibile interagire e scambiarsi opinioni e informazioni.

Per fare tutto questo, però, c'è bisogno d'aiuto. C'è qualcuno dotato di ADSL e di un po' di tempo per effettuare il trasloco degli articoli dal vecchio al nuovo sito? C'è qualcuno dotato di scanner, di software OCR e di un po' di tempo, per digitalizzare le vecchie annate? Attendiamo le vostre disponibilità a redazione@il-margine.it.

Chi nel frattempo volesse ancora accedere all'archivio può, dal nuovo sito, cliccare (sulla colonna di sinistra) sul link relativo al vecchio.

Parola e spazio in Pavel Florenskij

MATTEO TOMASIN

«Tutto passa, ma tutto rimane. Questa è la mia sensazione più profonda: che niente si perde completamente, niente svanisce, ma si conserva in qualche modo e da qualche parte. Ciò che ha valore rimane, anche se noi cessiamo di percepirlo» (P. Florenskij)

Pavel Florenskij, nato in Azerbaigian nel 1882, si trasferisce a Mosca per frequentare l’università. Laureatosi in matematica e fisica (1904), si iscrive all’Accademia teologica, dopo la quale viene consacrato presbitero ortodosso e nominato docente di filosofia. Nello stesso anno, il 1910, si sposa con Anna Giacintova. Nella prima metà degli anni Venti lavora all’Accademia russa di Scienze Artistiche e tiene lezioni agli Atelier Superiori Tecnico-artistici di Stato di Mosca. Collabora con l’Amministrazione centrale per l’elettrificazione della Russia e con l’istituto Elettrotecnico di Stato.

I suoi studi investono vari campi. In ambito matematico si occupa del rapporto tra finito ed infinito, unità e molteplicità, a partire dal pensiero di Cantor. Egli è convinto che la matematica sia «il necessario e primo presupposto della concezione del mondo» (*Non dimenticatemì*¹, p. 73). In una lettera del novembre 1933, dalle Solovki, scrive alla figlia Olja come studiarla:

«Per la matematica cerca non solo di ricordare semplicemente cosa e come fare, ma anche di capirlo e di apprenderlo come si apprende un pezzo musicale. La matematica non deve essere nella mente come un peso portato dall’esterno, ma come un’abitudine del pensiero: bisogna imparare a vedere i rapporti geometrici in tutta la realtà e a individuare le formule in tutti i fenomeni. Chi è capace di rispondere all’esame e di risolvere i compiti, ma dimentica il pensiero matematico quando non si parla direttamente di matematica, non ha appreso la matematica» (*Non dimenticatemì*, p. 68).

¹ P. Florenskij, *Non dimenticatemì*, Mondadori, Milano, 2001.